

CONCLUSIONI

Abbiamo cercato di esporre in sintesi le caratteristiche che potrebbe avere un Centro Archivi del Coni in qualità d'impresa culturale. Abbiamo anche ipotizzato che un'impresa del genere potrebbe colmare un vuoto esistente in Italia, un vuoto culturale appunto, e che pertanto potrebbe avere successo per la sua novità. Non esistono, infatti, imprese analoghe in Italia e il Coni detiene il monopolio dello sport nel nostro Paese e quindi non ha concorrenti, come più volte abbiamo avuto modo di sottolineare in queste pagine.

Anche la spinta del successo conseguito alle Olimpiadi di Londra (2012) dalla squadra italiana permette di proporre questa impresa in modo convincente. Sia per una sorta di entusiasmo che, dopo questo evento, si è diffuso in tutta la popolazione, oltre che tra i quadri dirigenti sportivi, sia per la maggiore consapevolezza dell'importanza della nostra tradizione sportiva che, gradualmente, si sta diffondendo. Se, infatti, analizziamo la natura delle medaglie conseguite, scopriamo che esse afferiscono per la maggior parte alle specialità più radicate nella nostra storia sportiva: il tiro, la scherma, alcuni giochi di squadra (p.volo e p.nuoto), la boxe, la ginnastica ritmica. Unica eccezione il taekwondo, anche se, esaminando bene questo sport, esso presenta caratteristiche simili all'antico pancrazio, e noi sappiamo che gli sport di combattimento sono sempre stati diffusi nel nostro territorio, sin da epoche remote. Non si è dunque trattato di medaglie ottenute con sport "di nicchia", come si è sentito dire, piuttosto gli sport vincenti sono stati quelli che da più tempo risultano assimilati dai "geni" sportivi e dalla cultura della nostra nazione. Questa motivazione potrebbe rinforzare l'idea che l'impresa di cui abbiamo trattato vada sostenuta e finanziata dal Coni stesso.

Lo studio e la divulgazione della storia dello sport italiano è pertanto un punto di forza per questo progetto, da sostenere ed esaltare perché, come già sottolineato, in nessun campo c'è futuro senza conoscenza storica.

Esiste tuttavia quella che potrebbe sembrare una reale minaccia a questo progetto: la crisi economica. Già in altri momenti della nostra storia lo sport non è parso un'esigenza prioritaria per la nostra società, perché sono stati avvertiti come preminenti altri problemi più gravi: il basso reddito, la salute carente, l'alimentazione, l'educazione etc. Come scriveva Donato Martucci, capo Ufficio stampa del Coni nel dopoguerra per quasi quaranta anni, se lo Stato avesse messo lo sport tra le maggiori necessità della vita sociale, sarebbe apparso quanto meno "bizzarro" (*Gli italiani e lo sport*, 1967). Lo sport, come già detto, non ha mai avuto un ruolo preponderante in Italia per la convinzione che ci fossero troppi "altri" problemi da risolvere prima, senza sapere che, proprio attraverso la diffusione della sua cultura, molti di quei problemi avrebbero potuto trovare una soluzione.

Questa grave crisi economico-finanziaria, scoppiata nel primo decennio del nuovo secolo,

bloccherà ancora le intenzioni di diffondere la cultura sportiva nel nostro Paese, la cui mancanza è stata denunciata dai *media* durante i Giochi di Londra? Non è un caso che questa denuncia sia stata fatta in concomitanza con un evento negativo, con il doping scoperto nel corpo del giovane marciatore Alex Schwazer. Una conferma quest'ultima di quel che si diceva, di quali conseguenze cioè può avere la mancanza di cultura ma anche di conoscenza e consapevolezza riguardo alle regole dello sport.

A ben guardare, lo sport italiano ai Giochi di Londra ha dimostrato ancora una volta di essere lo specchio della società nel nostro Paese che, anche nei momenti di crisi, riesce a reagire con forza e volontà, esprimendo tutte le sue energie. Vedremo nei prossimi mesi se l'effetto trainante di questi successi si mostrerà importante per conservare lo *spread* "agonistico" su livelli accettabili, com'è stato detto. Ci si augura intanto che anche il mondo dello sport sappia trovare idonee soluzioni alla crisi e comunque non cancelli gli stadi basilari per il consolidamento di un modello virtuoso, cioè le basi culturali, le uniche che sembrano assicurare la diffusione del fenomeno sportivo e il suo mantenimento. Non pochi osservatori hanno posto l'accento sulla maggiore importanza di avere un'intera nazione che si diletta con lo sport, piuttosto che un'*élite* che vinca medaglie e una massa sedentaria di malati e obesi.

L'Italia resta, di fatto, una nazione anomala nel panorama mondiale sportivo: diversa l'organizzazione del suo sistema sportivo (il Coni ha quasi 2500 dipendenti quando i Comitati olimpici di altre nazioni ne hanno poche decine), insufficiente il suo attuale impegno a livello scolastico, carenti spesso le strutture in cui si praticano le varie discipline (è significativo il caso dei tuffatori che vivono notevoli disagi per potersi allenare), forti i condizionamenti politici a seguito del suo recente necessario finanziamento pubblico dopo il crollo di quello del Totocalcio.

Un fenomeno questo che risalta nell'ultimo libro di Simon Martin, *Sport Italy: The Italian Love Affair with Sport*, già citato, che ne parla come di un fenomeno affascinante e originale ma anche contraddittorio, che nasce nell'Italia di Mussolini e ha prosperato in quella di Berlusconi (per il quale l'appoggio dello sport, e del suo Milan ma soprattutto del metodo comunicativo dello sport, è stato determinante nella sua ascesa politica). Uno sport visto vicino all'amore e agli affari, e non nella sua classica accezione valoriale per essere piuttosto assimilato allo spettacolo. Uno sport funzionale al risultato ad ogni costo, alla competizione oltre ogni limite, all'agonismo che diventa spesso antagonismo. Tutti elementi contrari alla cultura sportiva classica, quella anglosassone, che proprio nei Giochi del 2012 ci ha dimostrato come anche uno spettacolo planetario come quello olimpico possa essere comunicato sobriamente, con serietà e regole precise, con impegno e passione nel lavoro tecnico e organizzativo.

Gli atleti inglesi hanno terminato i recenti Giochi di Londra con il terzo piazzamento nel medagliere, dopo una buona prestazione a Pechino, perché la politica sportiva è da anni applicata in questa nazione nel campo scolastico. Esattamente quel che manca nel nostro Paese, dove invece le relazioni tra sport e politica sono sempre state (per riprendere le parole di Simon Martin) "pericolose". Infatti, quel che stupisce lo storico inglese nel

commentare gli esiti della sua ricerca, è l'incoerenza del sistema sportivo italiano, dove si condanna Pantani ma poi gli si intitola un Trofeo e lo si esalta come un eroe, dove si svolge il Campionato più bello al mondo, ma lo si "sporca" con "calciopoli" e "moggiopoli", e via via con gli esempi più incredibili di incoerenza, incompetenza e incompatibilità, un modello delle tre "c" all'inverso¹.

Quindi non stupiamoci delle contraddizioni del nostro sport, piuttosto stupiamoci di quanto poco esso sia studiato in Italia, se non nei suoi significati biomedici o manageriali. Quest'ultimo aspetto sembra essere molto seguito nelle recenti Facoltà di Scienze motorie, ma ciò non assicura che il fenomeno sportivo venga poi "capito" nella sua essenza dai nostri giovani. E gli esempi di "incultura" sportiva, si diceva, sono molteplici e appaiono nelle cronache di tutti i giorni.

Qualche spiraglio a una "normalizzazione" del quadro sportivo dal punto di vista culturale potrebbe derivare dal riconoscere più chiaramente: 1) che la cultura sportiva ha una sua funzione positiva anche in Italia e pertanto bisogna difenderne i luoghi di formazione per eccellenza, cioè le Università, salvaguardando gli aspetti umanistici dei suoi *curricula* e le Facoltà stesse; 2) che lo sport può produrre ricchezza anche nel momento in cui fa opera di diffusione culturale, con i suoi musei, biblioteche, archivi, stadi e palestre che possono diventare punti d'incontro di giovani e di studiosi da tutto il mondo. A quest'ultimo proposito, come non ricordare che i luoghi dello sport trasudano il fascino e il profumo della storia di un popolo e che pertanto possono essere un richiamo per il pubblico? Si pensi all'*appeal* dello stadio di Wembley o dei campi di Wimbledon raccontati dalle cronache dei giorni olimpici conclusi nell'estate 2012, o a quello dello stadio del Real Madrid o del "Barça" o del Paris st. Germain, a quello che essi riescono trasmettere ai visitatori di tutto il mondo anche grazie ai musei che contengono, ai loro archivi e biblioteche (per esempio quelli di Wimbledon o del Bernabeu, o di Losanna dove ha sede il Cio), a disposizione con i loro servizi per migliaia di studiosi e visitatori ogni anno.

Anche un Centro archivi sportivi può pertanto acquistare i caratteri di un'impresa coerente, competente e compatibile con una sana politica sportiva. L'importante è averne la consapevolezza e cercare soluzioni guardando dove l'esperienza è già vincente, per esempio in alcuni Paesi europei, aggiungendo un po' delle nostre caratteristiche di ingegno e creatività che da sempre appartengono alla nostra nazione.

NOTA

¹ È noto che in ambito manageriale si auspichi il trionfo della triade coerenza, competenza e compatibilità perché un'impresa abbia successo e il suo responsabile sia un *leader*.